

## «Distanti ma uniti, ci aspettiamo che per l'estate il peggio sia passato»

Fabio Ponteggia

*Potremmo dire che è l'uomo giusto, al posto giusto, nel momento giusto: il consigliere federale Ignazio Cassis guida la politica estera della Confederazione in un'Europa chiusa dal coronavirus, viene dal Ticino, il cantone più colpito dalla pandemia, e, prima di entrare in Consiglio federale, è stato medico privato e poi medico cantonale. Lo abbiamo intervistato dopo le decisioni prese ieri dal Governo.*

### **On. Cassis, sono settimane inimmaginabili quelle che stiamo vivendo. Come le vive il consigliere federale capo della politica estera del nostro Paese?**

«Con una forte partecipazione all'azione del Governo. Il ministro della sanità, che è il principale artefice della risposta a questa crisi epidemica, necessita del sostegno competente dei suoi colleghi. È evidentemente il collegio che decide. Vivo questa situazione con una certa emozione, naturalmente, non soltanto con la razionalità richiesta dalla gestione dell'emergenza».

### **E l'uomo e il marito Cassis?**

«Un po' di preoccupazione c'è per la mia famiglia che vive in Ticino: io sono qui a Berna, ma la moglie, la mamma, le sorelle sono lì. Le sento al telefono, anche per capire come stanno vivendo, che emozioni ci sono e come percepiscono loro la situazione».

### **Dapprima fatto lontano, poi epidemia lombarda, poi europea, poi pandemia. Abbiamo sottovalutato il coronavirus?**

«No, credo che sarebbe sbagliato affermarlo. Ogni epidemia, e questa è diventata addirittura pandemia, inizia localmente. Nel corso dello sviluppo ci sono misure adeguate che la scienza epidemiologica conosce e che permettono idealmente di rallentarne o di arrestarne il decorso. È ciò che è successo anche in questo caso».

### **È difficile attuare strategie efficaci in un'Europa non unita, vista la diversità delle situazioni nazionali?**

«Direi che è già abbastanza difficile farlo in Svizzera, in un Paese cioè con 26 Cantoni e un forte decentramento, anche se la lotta alle epidemie è stato uno dei primi importanti compiti che la Confederazione ha ricevuto, con la legge federale del 1886. Ancora oggi, sebbene dopo l'epidemia di influenza aviaria abbiamo attualizzato la legge, vediamo quanto sia difficile coordinare tutti gli interventi nei Cantoni. A maggior ragione, quindi, sul piano continentale. Lunedì a Parigi ho avuto modo di constatare quanto sia difficile per la Francia coordinarsi con la Germania e con l'Italia. Non appena entrano in gioco la paura per i rischi che minacciano la vita delle persone e quindi la volontà di sopravvivere, ci si chiude a riccio e si fatica molto a coordinare le decisioni e le strategie».

### **È anche per questo che il Consiglio federale ha decretato la situazione straordinaria?**

«Certamente. Il fatto che fossimo confrontati con un'attività non coordinata e frammentata nei diversi Cantoni, con misure tra di loro talvolta contraddittorie, ha portato il Consiglio federale all'unica conclusione possibile: dobbiamo gestire noi per avere una coerenza nell'azione e far sì che l'azione sia efficace».

### **La collaborazione con l'Italia, cioè il vero focolaio in Europa, funziona?**

«Funziona bene. Quando la settimana scorsa, sabato sera, l'Italia stava preparando il decreto per arginare l'evoluzione dell'epidemia, eravamo pronti e c'è stata la possibilità di parlare immediatamente con il mio collega Luigi Di Maio, capire cosa stessero facendo precisamente e dire loro quali aspettative aveva il Governo ticinese: il Consiglio di Stato temeva molto che Roma potesse bloccare il traffico per i frontalieri, il che significava mettere in ginocchio le strutture sanitarie del Ticino. A notte tarda ancora tra sabato e domenica ero in contatto telefonico. Questo ha permesso di avere alla fine un filtro un pochino più morbido: controllo delle frontiere con eccezioni, che nel frattempo è diventata la misura standard con la Francia, la Germania e l'Austria».

### **Le frontiere semichiusure o molto vigilate sono la soluzione appropriata in Europa?**

«Sì, è la soluzione giusta. Da medico specialista so che idealmente all'inizio di un'epidemia si vuol isolare i sani dai contagiati. Questo lo si fa appunto all'inizio. Ha cercato di farlo la Cina. Ma una volta sfuggita, una volta che non è più possibile contenerla e che diventa addirittura pandemia, allora

l'isolamento assoluto tra chi è contagiato e chi non lo è, purtroppo non è più possibile e occorre agire sui vettori di contagio. Dobbiamo poi considerare che una chiusura assoluta delle frontiere può creare danni più gravi del problema che si vuol risolvere».

#### **Ad esempio?**

«La chiusura degli ospedali. La Svizzera è molto dipendente dal personale sanitario francese, tedesco e italiano: una chiusura totale delle frontiere, oltre al fatto che non è compatibile con le regole dello spazio Schengen, metterebbe in ginocchio il nostro sistema sanitario. Pensiamo ad esempio all'Ospedale universitario di Ginevra: il 50% del personale sanitario è frontaliero. Questa era anche la preoccupazione ticinese quando l'Italia stava decidendo».

#### **Parlando con Di Maio ha percepito il rischio che l'Italia possa precettare in qualche modo gli operatori sanitari frontalieri e tenerli per sé, visto il grande bisogno che l'Italia ne ha?**

«Sappiamo che possono farlo: la Francia, la Germania, l'Italia. Misure straordinarie possono essere prese quando si è confrontati con problemi straordinari. Non ci farebbero un regalo. Di qui la necessità dei contatti e di concordare con loro le misure. È nel nostro interesse far sì che i professionisti della sanità continuino a lavorare in Svizzera».

#### **Ha avuto rassicurazioni in questo senso?**

«Finora sì. Sia dalla Francia (era una delle ragioni del mio viaggio), sia dall'Italia. C'è veramente la volontà di curare sul proprio territorio i propri malati con il proprio personale sanitario. Di Maio mi spiegava, in quell'occasione, che stavano trasferendo altri malati nelle strutture sanitarie al sud della Lombardia per aumentare le capacità di cura negli ospedali lombardi per i malati gravi. Anche in Francia stavano muovendosi in questo modo. Entrambi i miei omologhi hanno voluto essere rassicuranti sul fatto che prima di precettare il personale sanitario scorrerà ancora molta acqua sotto i ponti. Però non hanno detto: no, non lo faremo mai. Evidentemente ogni Stato, quando deve fare fronte a situazioni straordinarie, usa strumenti straordinari».

#### **Questo sistema interno di solidarietà sanitaria fra regioni è garantito anche da noi fra i Cantoni?**

«Da noi deve funzionare, certo. La Svizzera ha legittimato la competenza decisionale del Consiglio federale con la decisione storica del 1886 in fatto di lotta alle epidemie. Nei singoli Paesi europei c'è anche una competenza centrale, ma nell'UE no: il Trattato di Lisbona non conferisce la competenza centrale a Bruxelles per la gestione di crisi epidemiche. Rimane una competenza deisingoli Stati, un po' come nei Cantoni prima che nascesse la moderna Confederazione: se volevano si davano una mano, se non volevano non lo facevano. Quando l'essere umano è minacciato nella sua integrità vitale diventa poco incline alla solidarietà».

#### **Cosa la preoccupa di più a questo stadio della pandemia?**

«La pace sociale: non in senso lavorativo, ma della popolazione. Le decisioni per gradi sono state prese proprio per questo, perché le persone fossero sufficientemente sensibilizzate accettando di stringere la cinghia. La decisione di oggi (ieri per chi legge, ndr) è stata presa in questa linea: vogliamo proteggere le persone più vulnerabili (anziani, persone con patologie croniche) e vogliamo far capire che non è un esercizio a secco, ma una crisi reale. Possiamo superare la crisi se c'è fiducia in chi guida. Non è il momento né di polemiche né di menu à la carte: è il momento di unirci e andare tutti insieme nella stessa direzione, pur con tutte le frustrazioni e le emozioni che questo comporta».

#### **Condivide quando detto dal premier italiano Giuseppe Conte nell'intervista al Corriere della Sera: le polemiche sono una follia?**

«Condivido. Le polemiche dobbiamo davvero lasciarle per dopo. Adesso abbiamo una cosa molto più importante da fare insieme: sconfiggere l'epidemia».

#### **C'è una domanda che fa tremare un po' tutti: se il sistema sanitario dovesse effettivamente venir sovraccaricato, si porrebbero dilemmi drammatici ai medici e al personale sanitario in generale. Potrebbe essere così?**

«Non abbiamo per ora una situazione del genere e non prevediamo nemmeno di averla nei prossimi giorni. Abbiamo delle riserve, oggi abbiamo mobilitato parzialmente anche l'esercito, c'è un sistema di solidarietà fra i Cantoni. Con la solidarietà e la responsabilità di ognuno di noi ci possiamo già proteggere bene. Se tuttavia ciò dovesse succedere, è chiaro che occorrerebbe prendere decisioni difficilissime sul piano etico: scegliere chi curare e chi non curare. Sono scenari che ci spaventano, ma che dobbiamo considerare anche in Consiglio federale. La decisione attuale vuole proprio evitare di arrivare lì».

#### **La solidarietà intercantonale è quindi garantita?**

«Ciò che ho vissuto con le precedenti epidemie conferma che quando la situazione si fa seria i Cantoni sono tutti estremamente disponibili ad aiutarsi. C'è un'identità nazionale, elvetica. Per questo la decisione odierna del Consiglio federale è stata preceduta da una riunione con i rappresentanti di tutte le Conferenze cantonali che hanno capito la necessità e sostenuto la decisione del Consiglio federale. Gli svizzeri sono pragmatici: quando un problema diventa grave, lo affrontano insieme».

**In Ticino c'è chi sostiene che quanto avviene qui non è stato recepito per tempo oltre Gottardo o addirittura che non lo sia ancor oggi. Critica fondata?**

«Mi sento di escludere questa percezione di cui ho avuto eco. Posso rassicurare: non corrisponde al vero. Non c'è nessun altro Cantone i cui consiglieri di Stato abbiano così tanti scambi telefonici con quasi ogni consigliere federale. Non c'è un altro Cantone che sia stato così osservato, seguito, aiutato come il Ticino in questa crisi. Perché il Ticino, data la geografia, si è trovato in una situazione particolare vicino al centro nevralgico dell'epidemia. Il Ticino ha vissuto prima degli altri Cantoni l'emergenza. Di conseguenza dovrebbe essere anche il primo Cantone nella curva di discesa dei contagi e dei malati».

**Questa evoluzione diversificata ci aiuterà in quanto Svizzera?**

«Sul piano delle capacità ospedaliere per fortuna è così. Questo permetterà proprio quella solidarietà intercantonale di cui abbiamo detto».

**Come medico reputa che la gradualità nel prendere provvedimenti sia stata la strategia giusta?**

«È quanto prevede la scienza epidemiologica. Bisogna adottare misure compatibili con lo stato d'avanzamento dell'epidemia e con il contesto sociale. Una misura può essere presa troppo presto o troppo tardi; l'arte sta nel prenderla al momento giusto. Sul momento giusto non ci sarà mai un consenso del 100%: ci sarà comunque chi riterrà che è troppo presto o troppo tardi».

**Paura da un lato, leggerezza – se non irresponsabilità individuale - dall'altro lato: le persone reagiscono in modo molto diverso. Che fare per far primeggiare il buonsenso?**

«La decisione di oggi è stata presa appunto anche per fronteggiare una certa leggerezza. Se i cittadini non seguono con responsabilità individuale le indicazioni, allora anche le migliori servono a poco. Il diritto serve a questo: definire le regole e mettere in atto sanzioni per chi non le rispetta. È importantissimo. Non dovremmo più sentire persone che dicono: il virus non mi tocca, io sono sano. Invece riguarda tutti. Anche il giovane che ha genitori e nonni. Anche per i nonni l'invito è chiaro: state a casa, non spostatevi. Occorre stringere i denti per qualche settimana».

**L'uso della mascherina è veramente utile per chi è sano e non ancora contagiato?**

«È utile in certi ambienti, come in ospedale. Altrimenti non serve: una distanza di un metro e mezzo o due metri tra una persona e l'altra è sufficiente per proteggersi. Ancor meglio non toccarsi con le mani, lavarle frequentemente, disinfettarle: queste sono misure efficaci, molto più che portare la mascherina».

**E poi è confermato che il virus entra nell'organismo anche attraverso gli occhi.**

«Assolutamente sì. Le congiuntive degli occhi sono delle porte d'entrata per il virus, così come le labbra, il naso, l'interno della bocca. La via più classica di trasmissione del virus è stringersi la mano, toccarsi il naso, la bocca o grattarsi gli occhi e da qualche parte il volto: così si inocula il virus».

**Una giornalista in conferenza stampa a Berna ha chiesto: ma perché non mettere in quarantena gli anziani e le persone malate e lasciare che gli altri si contagino in modo che arrivi l'immunità diffusa?**

«Intanto è bene evitare di confondere isolamento e quarantena: il primo separa i sani dai malati, la seconda mette sotto osservazione persone che non si sa se siano malate o sane. Ora, quando c'è una pandemia si è tutti a rischio, soprattutto con un virus che si trasmette così facilmente. E allora cosa facciamo? Mettiamo in quarantena tutta l'Europa? Quel che va fatto è invece isolare la persona contagiata e quando ci sarà il vaccino vaccinare tutti coloro che non sono stati ancora malati».

**In Europa è stata fatta una scelta chiara di strategia?**

«Sì, è stata scelta, tranne che nel Regno Unito, la strategia di rallentare quanto più possibile la curva dei contagi che avrà quindi un picco meno alto, con meno pazienti, meno infettati, meno morti, però durerà più a lungo. Potrebbe causare un'insufficiente immunità collettiva e avere quindi un secondo picco, magari in autunno».

**E la scelta di Londra?**

«Londra ha scelto di fare in modo che la curva iniziale sia più alta, lasciando contagiare il numero più elevato possibile di persone, quindi con più malati e più morti, ma con un decorso più rapido e il raggiungimento di una cosiddetta immunità di gregge».

**Eticamente sostenibile?**

«Buona domanda. Da noi certamente no: anche solo parlarne sarebbe quasi un reato. Mi pare incredibile che in Gran Bretagna non solo se ne parli, ma che una buona parte della popolazione pare lo accetti. Da noi sarebbe una rivoluzione».

**On. Cassis, quanto durerà l'emergenza?**

«Non lo sappiamo. A dipendenza di quanto riusciamo a rallentare la curva epidemica potrebbe durare quattro, sei, otto, dieci settimane. Direi due o tre mesi. Ci aspettiamo che per l'estate il peggio sia passato. Ma ogni prognosi è ardua».

**Come si pone il politico che governa davanti all'esigenza di prendere decisioni anche pesanti confrontato con le valutazioni e le proposte divergenti tra gli specialisti in malattie infettive?**

«Giustissimo. Il problema è che non c'è in quest'ambito una scienza esatta. Ci sono studi che danno indicazioni e poi delle opinioni di esperti, basate parzialmente su conoscenze scientifiche. Questo spiega anche le polemiche. Noi siamo tenuti a sentire i nostri esperti: sono di ottima qualità, nell'amministrazione e nelle università. Ma c'è un momento in cui bisogna decidere, assumendo ogni rischio».

**Ignazio Cassis è favorito dalla sua formazione e dalla precedente attività professionale.**

«È indubbio che questo mi abbia dato chiavi di lettura che i miei colleghi non potevano avere. E spesso ne abbiamo parlato tra di noi, fuori dall'ufficialità delle sedute. Ho fornito loro qualche informazione e alcuni scenari. Ma sempre in punta di piedi, per non interferire nelle competenze degli altri Dipartimenti. Tengo a dirlo: stiamo affrontando l'emergenza con uno spirito di squadra e una solidarietà molto forti. La crisi ci unisce».

**Quale messaggio forte vuol dare a chi la leggerà?**

«Vorrei rincuorare i cittadini e chiedere comprensione e fiducia in quello che le autorità fanno, a livello cantonale e federale. E vorrei chiedere a ogni persona di sentirsi responsabile, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla sua salute e dal luogo».

**Uno slogan conclusivo: distanti ma uniti?**

«Certamente, ne è stato scelto in Ticino uno molto simile ed è giusto. Dobbiamo essere fisicamente distanti ma mai come in questo momento uniti».